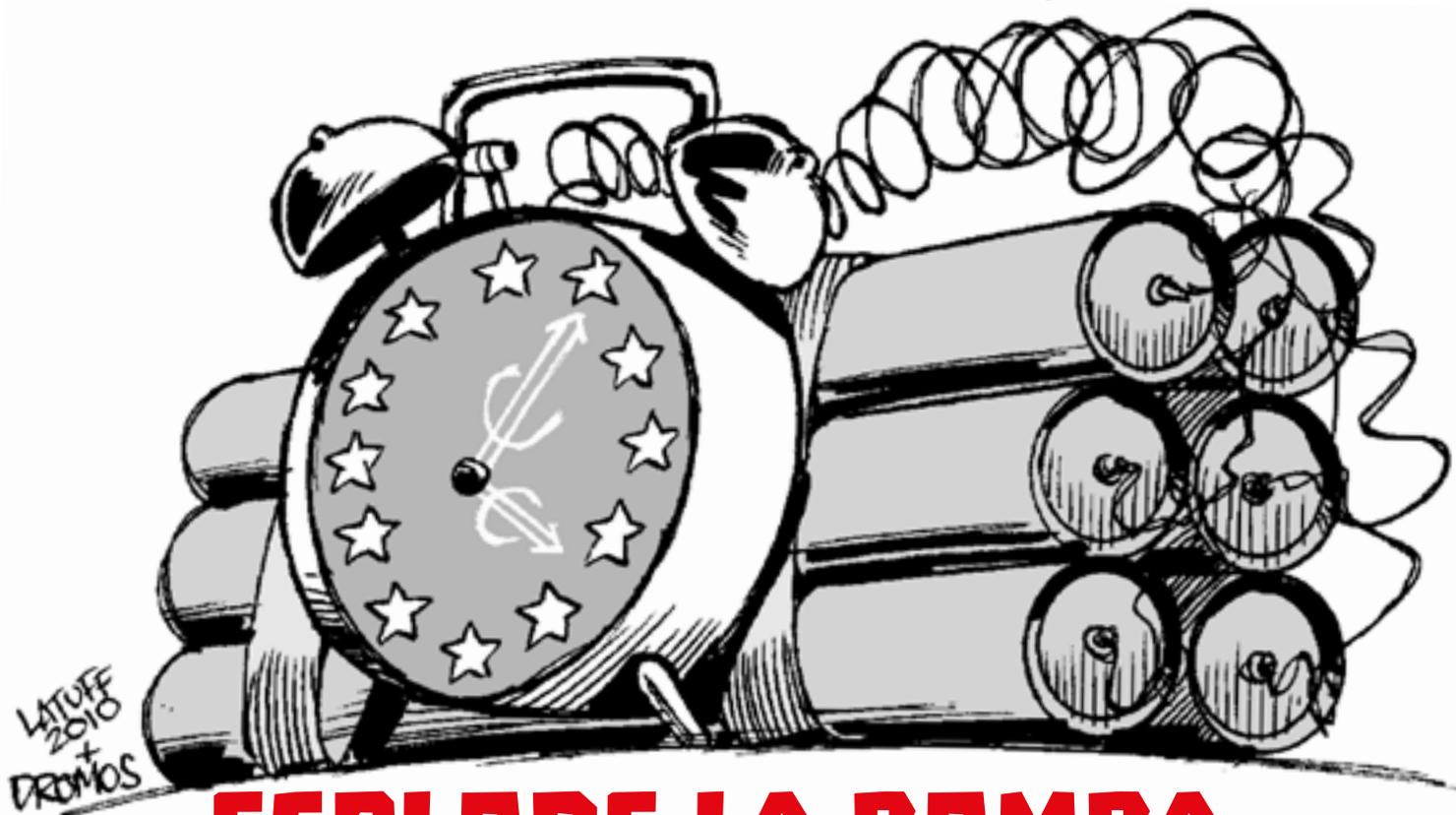


RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

PANICO NEL CAPITALISMO MONDIALE



ESPLODE LA BOMBA BREXIT

pagine centrali

Editoriale

Conto alla rovescia per Renzi?

Il vento sta cambiando, e non solo in Gran Bretagna. La situazione di instabilità globale, amplificata dal voto sulla Brexit, si riverbera anche in Italia

Matteo Renzi non è più il timoniere incontrastato del Belpaese, come poteva sembrare fino a pochi mesi fa. Renzi assumeva l'incarico di Primo ministro nel febbraio

del 2014 con obiettivi ambiziosi, condivisi pienamente dalla grande borghesia. Far sì che il partito democratico fosse la forza dominante della politica italiana, rilanciare l'economia e consegnare una riforma del sistema politico e

costituzionale funzionale agli interessi del grande capitale. Sul piano elettorale, le elezioni amministrative lanciano un allarme rosso per il Partito democratico.

SEGUE A PAGINA 2

All'interno

Movimento 5 Stelle a Roma pag. 3 / **Referendum costituzionale • No Tav** pag. 4 / **Pensioni • Metalmeccanici • Stalin, di Lev Trotskij** pag. 5 / **Francia • Messico** pag. 8 / **Elezioni in Spagna** pag. 9 / **Fca Sulmona • Direct line** pag. 10 / **Fincantieri • Feste Rosse** pag. 11

Rivoluzione n° 21 del 12/07/2016 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

Conto alla rovescia per Renzi?

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pd perde infatti nelle cinque città maggiori recatesi al voto (Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna) oltre 650mila rispetto alle europee del 2014.

Nei ballottaggi, il candidato romano del Pd si fa doppiare da Virginia Raggi del Movimento 5 stelle, mentre a Torino Chiara Appendino vince in rimonta su Fassino.

La divisione del voto in queste due città è molto istruttiva: il Partito democratico vince nei centri cittadini e nei quartieri borghesi, il Movimento 5 stelle fa incetta di voti nelle periferie e nei quartieri popolari.

Il voto amministrativo indica uno sconfitto principale, ed è Matteo Renzi. L'enorme rabbia e insoddisfazione presenti fra milioni di lavoratori e giovani ha trovato in questa tornata elettorale un'espressione nell'astensione (ai ballottaggi, un elettore su due non si è recato alle urne) e nel voto al M5S. Nella ricerca di uno strumento credibile per l'opposizione a Renzi, le masse tendono a scegliere quello che c'è a disposizione (in questo caso i grillini) e non certo una sinistra politica sempre più irrilevante. Il voto amministrativo consolida dunque il ruolo del M5S come alternativa elettorale a Renzi e al Pd. M5S che, tuttavia, non ha una politica alternativa sulle questioni fondamentali ai democratici e la prova del governo di città come Roma e Torino lo dimostrerà ineluttabilmente.

Sul versante economico, le cose non vanno affatto meglio. Gli effetti della Brexit, di cui parliamo nelle pagine centrali, hanno portato il Centro studi di Confindustria a fare previsioni più caute sull'andamento del Pil italiano. Dovrebbe crescere dello 0,8% quest'anno e dello 0,7 l'anno prossimo.

Una spada di Damocle incombe sempre più minacciosa sul sistema bancario italiano. I crediti a rischio detenuti dalle banche italiane arrivano a 360 miliardi di euro, cioè il 18 per cento dei prestiti totali (la media della zona euro è intorno al 6 per cento). Lo scudo da 150 miliardi concesso dalla Commissione europea a fine giugno è a garanzia dei

titoli emessi fino a fine anno e quindi non riguarda i crediti deteriorati. Per questi, e per la ricapitalizzazione delle banche, è stato creato il fondo Atlante, con capitali privati, che tuttavia ha già esaurito i 5 miliardi di dotazione iniziale con i salvataggi di Banca popolare di Vicenza e Veneto Banca.

Quanto chiesto da Renzi all'Europa è un intervento statale in aiuto al sistema bancario pari a 40 miliardi di euro, ma Angela Merkel si è opposta, dato che "violerebbe le regolamentazioni dell'Ue". (Fonte: *Financial Times* 29 giugno e 1 luglio)

Tale aiuto di stato coprirebbe solo una parte delle sofferenze. Nuovi crolli come quelli di Banca Etruria, vista l'estrema volatilità dei mercati finanziari e dato che i titoli del comparto bancario hanno già perso dall'inizio del 2016 il 56% del loro valore, sono all'ordine del giorno. Il prossimo candidato è il Monte dei Paschi di Siena. Ma non vi preoccupate, i soldi per salvare le banche Renzi li troverà sempre, al grido di: profitti privati, perdite pubbliche!

Sulle riforme costituzionali, il Premier ha proclamato il

referendum confermativo per il prossimo ottobre. Sono riforme che riducono i poteri del parlamento e aumentano quelli dell'esecutivo. Da mesi ha voluto caratterizzare il referendum come un plebiscito: "O con me, o contro di me". Questa tattica, che sembrava poter essere vincente, potrebbe seriamente ritorcersi contro Renzi. Non importa quale sia il tema, e nemmeno chi si collochi nello schieramento avversario. Da plebiscito la consultazione potrebbe tramutarsi in uno schiaffo in faccia al Primo ministro, come il referendum in Gran Bretagna del 23 giugno: un colpo a tutto l'establishment. Non è un caso che si parli di cambiare frettolosamente l'Italicum, il nuovo sistema elettorale che pareva confezionato su misura per il Pd ma che oggi potrebbe premiare il M5S.

Renzi può gioire quasi unicamente per l'appoggio della borghesia italiana che, per ora, prosegue. Confindustria prevede una profonda recessione in caso di vittoria del no ad ottobre e schiera le sue truppe per il sì. Appoggio ricambiato dal governo che,

secondo il ministro dello sviluppo economico Calenda, ha destinato 3 miliardi di euro tra il 2015 e il 2016 in "politica industriale attiva", vale a dire in aiuti alle imprese (*La Stampa*, 3 giugno).

La borghesia internazionale tuttavia delinea prospettive fosche per l'Italia, in un editoriale del *Financial Times* del 28 giugno, dal titolo: *L'Italia potrebbe essere la prossima tessera del domino a cadere: "Il primo ministro italiano (sul referendum costituzionale) sta facendo una scommessa non meno rischiosa di quella fatta da David Cameron. (...) La dinamica politica in Italia non è molto diversa da quella nel Regno Unito. L'elettorato è un clima insurrezionale. Il paese non ha avuto alcuna crescita di produttività da quando è entrata nell'Euro nel 1999. L'establishment politico italiano fino a poco fa non prendeva affatto in considerazione di poter perdere il referendum (di ottobre), come pensava l'establishment britannico fino a venerdì mattina."*

Gli strateghi più lungimiranti del capitale comprendono ciò che anche noi marxisti evidenziamo da tempo. Che sotto la calma apparente, simile a quella di un vulcano da tempo



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red

Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 7-07-2016 • Il n. 22 di *Rivoluzione* uscirà il 8/09/16

inattivo, covano forze gigantesche che potrebbero esplodere da un momento all'altro. E il momento esatto in cui ciò accadrà non si potrà prevedere fino a quando non lo avremo davanti agli occhi.

Il ritardo del processo della lotta di classe in Italia si deve al crollo della sinistra politica, e al ruolo di ostacolo alle mobilitazioni rappresentato dal Movimento cinque stelle, a causa della sua prospettiva interclassista e totalmente interna al gioco parlamentare e delle altre istituzioni borghesi.

Tuttavia, la causa principale è data dal ruolo dei vertici sindacali. L'attacco da parte di governo e padroni continua martellante. Sui contratti, il nuovo presidente di Confindustria Boccia ha ribadito che *"Gli aumenti retributivi devono corrispondere ad aumenti di produttività ed è in sede aziendale dove questi si contrattano"* (il Manifesto, 27 maggio), annunciando l'addio al contratto nazionale. Sulle pensioni, il governo rilancia la proposta scandalosa del prestito per andare anticipatamente

in pensione rispetto a quanto stabilito dalla Fornero.

Sul versante opposto, la direzione della Cgil, sull'altare della nuova unità con Cisl e Uil non ha dato seguito agli scioperi di categorie del maggio e del giugno scorsi. Ha appeso il cartello "chiuso per ferie", e per le lotte ci vedremo, forse, a settembre.

Eppure nei cortei e nei presidi dei metalmeccanici, del pubblico impiego, della scuola abbiamo verificato una nuova disponibilità alla lotta. Lo slogan "facciamo come in Francia" era ripreso da diversi

lavoratori e lavoratrici. Oggi, per la prima volta dal suo insediamento, potrebbe effettivamente partire l'inizio del conto alla rovescia per Matteo Renzi e per il suo governo.

Il nostro compito è lavorare a questa prospettiva e allo scontro di classe che l'accompagnerà, impegnandoci, all'interno della Cgil e del movimento operaio per una direzione alternativa, dotata di un programma rivoluzionario, che costituisce la necessità assoluta di questa nuova epoca storica.

7 luglio 2016

ROMA Virginia Raggi e le illusioni a sinistra

di Jacopo RENDA

La candidata sindaco del Movimento 5 stelle Virginia Raggi ha dominato le elezioni comunali raggiungendo un risultato storico. Se al primo turno ha triplicato i voti pentastellati rispetto alle precedenti elezioni comunali, nel secondo turno ha schiacciato il candidato del Pd Giachetti raccogliendo il 67,2%. I grillini hanno vinto in tutti i Municipi tranne quelli della "Roma bene" ovvero il centro storico e i Parioli. L'affermazione è diventata ancora più forte nelle periferie, in particolare nelle ex periferie rosse, dove hanno raccolto oltre il 70% dei consensi.

Questo risultato è stato reso possibile dal crollo del tenore di vita della Capitale e da oltre 20 anni di malgoverno di centrosinistra e centrodestra. Secondo la classifica della vivibilità delle città stilata dal Sole 24 Ore, Roma nel 2015 è solo al 16esimo posto e indietreggia di ben 4 posti rispetto all'anno precedente.

Se a questa situazione di carattere strutturale si aggiungono lo scandalo della corruzione di Mafia Capitale, il peggioramento del trasporto pubblico che colloca Roma come la peggiore per servizio tra le capitali europee e l'aumento delle tariffe comunali (Roma ha la tassa rifiuti media più alta a livello nazionale) si capiscono le ragioni dell'affermazione della Raggi.

La vittoria del M5S è avvenuta per la voglia di cambiamento che ha spinto un settore significativo dei giovani e dei lavoratori romani a pensare che "centrosinistra e centro destra hanno fallito ora proviamo i 5 Stelle che non hanno mai governato".

Sul terreno programmatico infatti la Raggi non ha dato nessuna risposta chiara sui nodi di questa città come privatizzazioni, servizi comunali, emergenza abitativa e misure contro la povertà. Ha provato abilmente a schivare tutte le questioni, dalla grande speculazione edilizia del nuovo stadio della Roma sul quale ha

cambiato più volte posizione per poi cedere alle pressioni dei palazzinari e della piazza fino all'ennesimo spreco delle Olimpiadi su cui Raggi prende tempo rifugiandosi nella linea comoda del referendum.

Ma se è comprensibile che un settore delle masse abbia delle illusioni nella possibilità che un sindaco onesto possa fare uscire Roma dal baratro di disagio sociale in cui sprofonda ogni giorno di più, il sostegno di un pezzo significativo della sinistra romana lo è molto meno.

Secondo questi raffinati analisti la priorità è sconfiggere Renzi ad ogni costo, cioè aldilà dei contenuti, dei rapporti di forza e del terreno sul quale va sconfitto: anche utilizzare il M5S dunque è lecito.

Come spiega il Collettivo Noi saremo tutto: *"Le nostre possibilità di (r)esistenza passano anche attraverso la sconfitta del soggetto democratico. Per tali ragioni ci sembra poco credibile (e poco in sintonia con gli umori popolari del paese e della città), voltarsi dall'altra parte,*

fare finta che tutto stia sullo stesso piano dei rapporti di forza. Per questo, ad un eventuale ballottaggio tra M5S e il Pd, noi voteremo contro il Pd."

Così, malgrado il partito avesse dato indicazione per la scheda bianca, abbiamo visto andare convintamente a votare Raggi militanti di Rifondazione comunista di tutte le aree, compresa quella che vaneggia sulla necessità di unire i comunisti e di ripartire dalla contraddizione capitale-lavoro, militanti del sindacalismo di base con l'Usb in prima fila, attivisti dei centri sociali e pezzi della cosiddetta sinistra antagonista romana.

Ci sembra che la questione parta da un presupposto sbagliato. Se infatti il ruolo confindustriale del Pd e la sua politica antipopolare è sempre più chiaro a livello di massa, come confermano i risultati elettorali, l'assenza di una sinistra di classe aumenta le illusioni sul fatto che basti una politica onesta di carattere interclassista per uscire dalla crisi. Queste illusioni si mate-

rializzano nel voto per i 5 Stelle che è parte del problema e non della soluzione.

Addirittura Nunzio d'Erme in una intervista a Repubblica ha dichiarato rispetto ai pentastellati:

"Sono sensibili sulle questioni sociali: dalle battaglie della casa ai servizi, dall'acqua pubblica al reddito. Hanno aperto un confronto fuori dalle logiche spartitorie con le esperienze di autogestione che nei quartieri hanno attivato meccanismi di resistenza alla crisi". Il credito del tutto immeritato che il leader della sinistra antagonista romana



fornisce al M5S è dentro una logica precisa di questa area politica.

Secondo questa concezione, che accomuna nelle pratiche sinistra antagonista, movimento per la casa e Usb, attraverso le lotte non si deve elevare la coscienza delle masse e costruire un proprio strumento di azione politica indipendente, strumento che noi chiamiamo partito di classe, ma semplicemente di contrattare qualche briciola con l'amministrazione, spesso anche entrando nelle logiche di sottogoverno.

Su questa base il percorso accidentato di gestione dei tagli che Virginia Raggi metterà in campo nei prossimi anni, non senza conflitti e divisioni interne, vedrà i movimenti sociali e quel che resta della sinistra accodarsi al nuovo sindaco praticando la subalternità politica già vista negli anni di centrosinistra.

Le inevitabili mobilitazioni contro la giunta pentastellata non si faranno attendere avranno il compito rompere con ogni illusione sulle possibilità di condizionare i governi amici, mettendo al centro la ricostruzione di un'opposizione di classe a Roma.

Riforma costituzionale Il vestito nuovo del reuccio

La REDAZIONE

Le riforme costituzionali di Renzi Landranno al referendum tra pochi mesi, e già si suonano le grancasse. Confindustria pubblica studi “scientifici” dichiarando che se vince il No l’economia crollerà e si perderanno 600mila posti di lavoro. La ministra Boschi invoca i “veri partigiani che votano Sì”, mentre il giullare di corte Benigni ci informa di avere cambiato idea. Si attendono i nani e le ballerine.

Ma cosa prevede realmente la riforma?

Il cuore del provvedimento è la cosiddetta abolizione del Senato e la fine del bicameralismo, ossia dell’obbligo di fare approvare ogni legge da entrambe le camere. Si promette la fine di lungaggini, ostruzionismi e giochetti della politica.

Le cose stanno però diversamente. Il Senato non viene abolito, ma ridimensionato e soprattutto sottratto all’elezione diretta da parte dei cittadini. Viene trasformato in un’assemblea consultiva formata da cento tra consiglieri regionali (74) e sindaci (21), oltre a cinque senatori di volta in volta nominati dal Presidente della Repubblica, e agli ex presidenti, senatori a vita.

Questo Senato depotenziato e delegittimato viene privato di gran parte del potere legislativo e non vota più la fiducia al governo. Mantiene tuttavia prerogative specifiche ma tutt’altro che secondarie: discute le leggi costituzionali, partecipa all’elezione del Presidente della Repubblica e soprattutto legifera sui trattati internazionali relativi all’Unione europea: una camera non eletta potrebbe trovarsi a decidere di “bazzecole” quali trattato di Schengen (immigrazione), trattati commerciali come il Ttip, ecc.

Altro punto importante, dopo gli anni del “federalismo” si torna ad accentrare al governo molte materie che prima erano di competenza comune tra Stato e Regioni: energia, infrastrutture strategiche, protezione civile. La Camera potrà anche approvare leggi su materie di competenza delle Regioni “quando lo richieda la tutela dell’unità giuridica o economica della Repubblica ovvero la tutela dell’interesse nazionale”.

Vent’anni fa promettevano che il “federalismo” avrebbe “avvicinato la politica ai cittadini”, in realtà ha semplicemente moltiplicato, diffondendolo sulle 20 regioni, le spese, la corruzione e il clientelismo; non abbiamo

dubbi che il nuovo centralismo non farà che concentrare tutte queste malattie nella burocrazia centrale, potenziandole ulteriormente. E tra trivelle, Tav, colate di cemento e speculazioni varie, chi deciderà quali sono di “interesse strategico nazionale”?

Il senato non elettivo nominerà anche due dei cinque giudici della Consulta, ossia coloro che si pronunciano sulla costituzionalità delle leggi, dei quesiti referendari, ecc.

L’argomento della “rapidità” fa ridere: non hanno avuto bisogno di molto tempo per portare l’Italia a bombardare la Libia, o per demolire le pensioni con la legge Fornero.

Non va dimenticato, infine, che questa controriforma si accompagna a una legge elettorale iper maggioritaria, che può assegnare una maggioranza assoluta di deputati, per giunta eletti senza le preferenze, anche a un partito che abbia meno del 30 per cento dei voti. Con una Camera di nominati, è facile per Renzi promettere che si ridurrà il ricorso ai decreti e ai voti di fiducia.

La sintesi è chiara: Renzi si è ritagliato un abito alla misura delle sue ambizioni di “reuccio” al servizio dei padroni. Impegnamoci da qui al referendum perché una valanga di No lo metta a nudo!

No Tav Condannata per una tesi di laurea

Intervista con Roberta CHIROLI

Negli ultimi mesi abbiamo visto l’inasprirsi della repressione contro il movimento No Tav in Val Susa. Solo lo scorso 21 giugno ci sono stati 23 nuovi arresti: tra i fermati con obbligo di firma troviamo Nicoletta Dosio, figura storica della sinistra in valle, e un’altra attivista ultrasessantenne, Marisa, che il 28 giugno 2015 a Chiomonte era seduta sul camioncino che apriva la manifestazione No Tav poiché a causa dell’età fatica a camminare. Ma la repressione colpisce anche studenti universitari che si trovano in valle a fini di ricerca universitaria. È il caso di Roberta Chirolì, laureata in antropologia alla Ca’ Foscari di Venezia, che noi abbiamo intervistato:

Ciao Roberta, puoi spiegarci che cosa ti è successo?

Nell’estate 2013 mi trovavo in Val Susa per svolgere la mia ricerca sul campo, per la tesi di laurea specialistica in antropologia culturale, sul movimento No Tav e perciò partecipavo a tutte le sue attività.

L’azione – per cui sono finita in tribunale e condannata a due mesi con la condizionale – è avvenuta nel giugno

2013 ad opera degli attivisti del campeggio studentesco (quindici imputati erano minorenni) nei confronti della ditta Itinera che lavora per il cantiere del Tav. Io mi trovavo lì in qualità di ricercatrice, così come la mia coimputata, una dotto-



randa in sociologia, e insieme a lei mi sono limitata ad osservare senza partecipare attivamente all’azione; lei è stata però prosciolta da ogni accusa mentre io sono stata condannata a causa del mio “concorso morale”. Infatti, nonostante nei video e nelle foto della Digos io e la mia collega compariamo sempre insieme e non ci siano prove dei reati, nella tesi descrivo l’azione con la prima persona plurale,

e secondo i giudici questo dimostra la mia colpevolezza.

Nel paragrafo incriminato preciso che mi sono sempre tenuta fuori dal perimetro della ditta ma durante il breve blocco stradale che è seguito ho utilizzato la prima persona plurale, anche se in realtà sono sempre rimasta al lato della carreggiata.

Ho utilizzato quella formula perché l’uso del “noi” ribadiva la mia “osservazione partecipante”, modello ampiamente usato in antropologia a partire da Malinowski negli anni ‘30.

In sostanza hai descritto una azione di protesta del movimento No Tav e sei stata condannata in nome di una sorta di “concorso morale”. Ci sembra un inasprimento della repressione contro il movimento.

È così. Già a proposito della

azione di cui sopra, da diretta testimone posso affermare che le accuse, come ad esempio quella di violenza privata, sono spropositate: bloccare una strada e quindi il transito di un camion per qualche minuto sventolando bandiere e uno striscione non è violenza privata contro il conducente. La repressione giudiziaria oggi cerca di colpire gli attivisti e spaventare i simpatizzanti, con accuse pesantissime come quella di terrorismo rivolta ad alcuni militanti già nel 2013, che hanno per questo rischiato il 41bis, il regime carcerario riservato ai mafiosi, e poi misure cautelari come la carcerazione, gli arresti domiciliari e i fogli di via.

La sentenza contro Roberta Chirolì ha un valore politico: significa che la ricerca sotto il capitalismo è subordinata agli interessi di classe. Infatti quando si deve reprimere un movimento che si schiera contro una grande opera del capitalismo italiano non c’è libertà di espressione che tenga. Per questo ci schieriamo con Roberta e con tutta la comunità della Val Susa, contro un sistema che ne calpesta ogni giorno i diritti più elementari in nome del profitto.

Pensioni Basta tavoli, è l'ora della lotta!

di Mario IAVAZZI

Direttivo nazionale Cgil

Si chiama APE. Non è un sinetto fastidioso ma tanto importante per l'ecosistema, ma una nuova formula renziana per andare in pensione anticipatamente. Ma in anticipo rispetto a che cosa? Rispetto all'età pensionabile dei 67 anni stabilita dalle "riforme" pensionistiche degli ultimi 20 anni, da ultimo la legge Fornero, che hanno provveduto in ogni occasione, regolarmente, a peggiorare le condizioni.

Non si tratta di un ravvedimento, tutt'altro. Siccome, come ci ricorda il governo, il tutto dovrebbe avvenire a costo zero, Poletti & C. hanno pensato ad un sistema per il quale chi sceglie di andare in pensione qualche anno prima (non prima comunque dei 63 anni di età) potrà farlo con comodissime rate da pagare per soli 20 anni successivi, a patto comunque di rinunciare al 2-3% della pensione per ogni anno di "sconto". Uno studio della Uil calcola che considerando un tasso d'interesse applicato del 3,5%, un lavoratore che accedesse con un anno di anticipo e con un trattamento pari a 1.000 euro

lordi perderebbe così il 6,9% della pensione oltre al taglio nominale. Questo solo per un anno di anticipo.

È questo, per ora, l'esito degli incontri che nell'ultimo mese si sono tenuti tra governo e sindacati. Ma di quale miglioramento del sistema pensionistico parliamo? Altro che tavolo per discutere delle proposte dei sindacati! Quello di cui trattasi è una discussione sulle proposte del governo. In sostanza i tre segretari Camusso, Furlan e Barbagallo si sono portati a casa la cartellina con le dispense contenenti le decisioni di Renzi.

In realtà, il governo ha ribadito l'intenzione di non modificare la legge Fornero e la volontà di consentire la flessibilità di uscita dei lavoratori con strumenti finanziari. Un nuovo banchetto con ricchi premi e cotillons per il sistema bancario in un settore già miniera d'oro, con la previdenza complementare.

Inizialmente la Camusso aveva dichiarato esserci "qualche novità positiva" dal tavolo, salvo poi correggere il tiro. Aldilà di Cisl e Uil che sulla riforma Fornero mostrarono una certa complicità col governo Monti, la

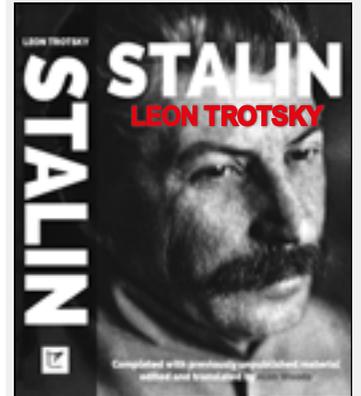
Cgil viene ricordata da milioni di lavoratori come chi nulla fece se non 3 ore di sciopero inutili nel dicembre 2011. Di fatto anche da parte del gruppo dirigente della Cgil quell'attacco fu motivato dalla crisi e dallo spread.

Quella sconfitta senza lottare è stato uno strappo nel rapporto tra i lavoratori e la Cgil che ricordano ancora quando un giorno la Camusso disse che "40 è il numero magico e non si tocca", riferendosi agli anni di contributi per andare in pensione.

È proprio in nome di quell'arretramento che non sono ammesse ambiguità oggi. Questo tavolo va fatto saltare subito. Poletti e il sottosegretario Nannicino sono stati chiari: con i sindacati non vogliono nessun accordo, solo un "confronto".

Si lanci una mobilitazione, vera, da subito, senza incertezze, che blocchi il paese e che unifichi tutte le lotte in corso, a partire da quelle per il rinnovo dei Contratti nazionali. La legge Fornero va cancellata, va ripristinata la pensione di anzianità oggi nei fatti cancellata e il diritto di ogni donna e ogni uomo a 60 anni di età ad andare in pensione.

STALIN di TROTSKIJ La riscoperta di un classico marxista



Stalin, il capolavoro che Lev Trotskij non ha mai ultimato, è in uscita in inglese per Wellred books, la casa editrice della Tendenza marxista internazionale.

Il testo è stato completamente restaurato, in consultazione con i manoscritti inediti dei archivi di Harvard e le edizioni inglesi, francese e russa, in un lavoro colossale che è durato dieci anni. È la versione più completa mai pubblicata, con 100mila parole in più rispetto all'originale. Tutte le distorsioni politiche introdotte da Malamuth, il curatore dell'edizione americana degli anni quaranta, sono state rimosse.

Stalin è un lavoro unico nella letteratura marxista, l'ultimo testamento del principale antagonista della controrivoluzione staliniana. Cerca di spiegare alcuni degli avvenimenti decisivi del Ventesimo secolo, non solo sulla base delle trasformazioni sociali ed economiche, ma anche analizzando la psicologia di uno dei protagonisti di questo grande dramma storico.

Stalin era uno dei testi a cui Trotskij stava lavorando quando fu assassinato il 20 agosto 1940 da un agente della polizia segreta di Mosca. Alla vigilia del centenario della Rivoluzione d'Ottobre, crediamo che *Stalin* sia un libro importante e fonte di grande ispirazione anche oggi per tutti i rivoluzionari.

Puoi ordinarlo direttamente sul sito di wellred
www.wellredbooks.net/stalin-paperback.html

CCNL Metalmeccanici Battere il ferro finché è caldo!

di Paolo BRINI

Comitato centrale Fiom-Cgil

Gli scioperi convocati a giugno sono andati bene, a detta di tutti. Ora però la Fiom deve battere il ferro finché è caldo. L'esito delle ultime elezioni amministrative parla anche al sindacato. Stefano Folli su *Repubblica* afferma che questo risultato è l'espressione di un profondo malessere e della rabbia sociale. È assolutamente vero, e proprio per questo è compito del sindacato tradurre questa rabbia in rapporti di forza.

La Cgil dovrebbe dire senza girarci intorno: "Renzi ha subito una sconfitta senza appello a causa della politica da macelleria sociale che ha portato avanti fino ad oggi, perciò deve andare a casa subito!" e su questo costruire le basi della mobilitazione sociale. Per questo è sbagliata la scelta di non fare lo sciopero generale dei metalmeccanici a luglio. Non c'è ragione per interrompere il crescere di conflittualità messo in campo dalla Fiom, il cui unico effetto sarebbe quello di smorzare il clima nelle fabbriche. Lo sciopero generale con manifestazione a Roma a luglio avrebbe permesso di costruire una mobilitazione

in grado di lanciare e promuovere in autunno lo sciopero generale confederale su contratti e pensioni. Nel caso poi a settembre non ci fosse quello confederale, nulla vieterebbe alla sola Fiom di proclamare un altro sciopero generale dei metalmeccanici.

In Francia sono al decimo sciopero generale in due mesi, quindi non sarebbe poi così strano farne due in Italia, uno prima e uno dopo l'estate. Si è scelto invece di convocare quattro ore di sciopero a livello territoriale con il blocco degli straordinari. Una scelta fatta per assecondare Fim e Uilm, che risponde quindi a una logica tattica più che alle reali necessità di costruzione del conflitto. Se si vuole davvero respingere la piattaforma di Federmeccanica, primo passo fondamentale per riconquistare il contratto, bisogna mettere da parte queste tattiche burocratiche.

Inoltre affermare la necessità di trovare un accordo con Fim e Uilm sui punti di dissenso oggi presenti nelle piattaforme crea un importante problema politico, perché se la cosa andasse in porto la Fiom si troverebbe di fronte ad una nuova piattaforma non votata dai lavoratori. Quindi mancherebbe un percorso democratico essenziale.

Esplode la bomba Brexit

di Claudio BELLOTTI

Poche volte nella storia le intenzioni soggettive dei cosiddetti "leaders" sono state rovesciate dalle conseguenze obbiettive, reali, delle loro azioni.

David Cameron, primo ministro ormai dimissionario della Gran Bretagna, aveva pensato di lanciare una piccola scommessa per mettere a tacere i suoi critici nel Partito conservatore e per liberarsi della concorrenza dell'Ukip. Un piccolo azzardo, come quello che aveva vinto lo scorso anno, quando il referendum per l'indipendenza scozzese era stato sconfitto di misura.

La mattina del 24 giugno il risultato della scommessa di Cameron ha gettato il suo governo, il suo partito e il suo paese in una crisi vertiginosa. Ha altresì fatto esplodere una gigantesca carica di tritolo nelle fondamenta dell'Unione europea e i negli equilibri dell'intero mondo capitalista.

Chiunque guardi con obiettività la situazione europea e mondiale può trarne solo una conclusione: il Brexit non è stato altro che il classico fiocco di neve che mette in moto una valanga che non aspettava altro che di precipitare.

Immediatamente dopo il voto si è scatenata una campagna volta a denigrare quei 17,4 milioni di elettori che hanno votato "Leave". Una massa di vecchi incarogniti, ignoranti, ubriacconi, provinciali, razzisti, nostalgici dell'impero... così sono stati descritti sul 99 per cento dei mezzi di comunicazione.

Non è una novità, la borghesia ha una opinione particolare sulla democrazia: il popolo è illuminato e saggio solo fintanto che vota quello che vogliono i padroni e i banchieri. Quando per qualche motivo questo non accade, si scopre che il popolo è ignorante, preda di demagoghi e incapace di decidere del proprio destino.

Di questa ipocrisia, va detto che l'Ue e i suoi paladini sono da sempre interpreti particolarmente entusiasti. Quando nel 2005 vararono il progetto di Costituzione europea, il processo di ratifica inciampò

in un ostacolo inatteso: i referendum di ratifica tenuti in Francia e Olanda bocciarono il progetto. I "democratici" politici borghesi europeisti trovarono allora una soluzione semplice: interruppero il processo, trasformarono la pretesa costituzione in un trattato che potè essere ratificato dai governi e dai parlamenti senza consultazione popolare. È il Trattato costituzionale noto come Trattato di Lisbona, che da allora ha fatto da base giuridica di tutte le politiche di austerità, privatizzazione, distruzione dei diritti sociali e del lavoro.

UN VOTO CONTRADDITTORIO

Secondo le analisi, il *Leave* prevale man mano che si scende nella scala sociale, nel reddito, nell'istruzione, particolarmente nelle zone più depresse del paese, fra settori della popolazione sempre più esclusi da qualsiasi prospettiva di benessere economico, che si sentono ingannati e presi in giro da chi parla di "benessere in Europa". E hanno sacrosanta ragione.

Le eccezioni sono la Scozia, che vota *Remain* in chiave separatista, l'Irlanda del Nord, che vota *Remain* per non allontanarsi dal resto dell'Irlanda.

Il voto della classe lavoratrice si è diviso, con una parte consistente che ha votato *Leave* nonostante l'indicazione contraria di Corbyn e dei sindacati. Il tema del razzismo ha influenzato entrambi i campi: in un voto *Leave* che aveva un lato sociale progressista (contro l'Ue, contro le banche, contro l'austerità, ecc.) si è inserito un pesante elemento reazionario, ossia la campagna sciovinista e razzista dei capi del Brexit. In reazione a questa campagna, nel fronte del *Remain* (che socialmente aveva un contenuto reazionario in difesa di un'istituzione capitalista quale è l'Ue), si è inserito un elemento progressista, ossia il voto di molti giovani, lavoratori e comunità di immigrati che hanno espresso così il loro disgusto verso l'Ukip e la destra conservatrice.

Un voto diviso e confuso, quindi. E come avrebbe potuto essere diversamente? In assenza di una chiara posizione indipen-



Boris Johnson e David Cameron

dente da parte del movimento operaio, di Corbyn e del suo movimento, era inevitabile che almeno nel dibattito pubblico entrambi gli schieramenti venissero egemonizzati dalle loro componenti più reazionarie.

Nel referendum del 1975 sulla Comunità economica europea, la gran parte della sinistra britannica si schierò per il No. Ma quarant'anni dopo sia la burocrazia sindacale che lo stesso Corbyn hanno sostenuto il *Remain*.

La loro posizione è stata l'ennesima riproposizione della politica di "riforma dell'Unione europea". La barzelletta dell'"Europa sociale" gira da una ventina d'anni, ma ormai non fa più ridere nessuno. La sinistra italiana si è distrutta per aver sostenuto i governi di centrosinistra in base a questa posizione.

Il popolo greco è stato tradito da Tsipras che ha tentato di giustificare la sua capitolazione di un anno fa esattamente con la stessa tesi.

Hollande ha vinto le elezioni in Francia promettendo la riforma delle politiche europee, e oggi attacca a testa bassa i diritti dei lavoratori.

È necessario continuare? Non dovrebbe essere chiaro anche ai ciechi e ai sordi che la cosiddetta "riforma dell'Unione europea", l'idea dell'"Europa sociale", dell'"Europa dei popoli" non sono altro che lo specchietto per le allodole con cui le burocrazie riformiste giustificano il loro servilismo verso il grande capitale e la sua Unione europea?

Fintanto che la sinistra in Europa rimane aggrappata a questa idea fondamentale

è inevitabile che si apra uno spazio per la demagogia della destra razzista. Prima lo si capisce, meglio è.

Poco importa se Corbyn ha agito in buona fede, se ha pensato che fosse una trovata tattica per evitare uno scontro immediato dentro il Labour. Anch'egli, come Cameron, ha calcolato male e oggi si trova ad essere colpevolizzato di un risultato che in nessun modo doveva essere ascritto alla sinistra come una sconfitta.

L'ONDA D'URTO

Il voto ha scatenato un'onda d'urto che continua ad espandersi. La City, Wall Street, Obama, il 90 per cento dei rappresentanti politici del capitale finanziario e della grande borghesia si erano schierati a falange contro il Brexit. Tutti i loro giornali e media hanno martellato per settimane minacciando ogni sorta di cataclisma se avesse vinto il *Leave*.

Non esiste altra parola che "panico" per descrivere le loro reazioni dopo il 23 giugno.

Il primo giudizio sul voto la borghesia lo ha dato col portafogli: le borse sono crollate in tutto il mondo, bruciando circa 4mila miliardi di dollari di capitalizzazione.

I veri padroni del mondo, la City e Wall Street, non temono un pagliaccio reazionario come Farage. Temono, con ragione, che le loro istituzioni come l'Unione europea, i loro strumenti politici e di governo, costruiti con pazienza per decenni, possano crollare nella delegittimazione popolare e nelle loro contraddizioni

interne. Hanno ragione.

Le contraddizioni si accumulano da ogni parte. Bisogna gestire la Brexit, ma come farlo? Ci vuole un governo britannico che avvii la procedura, ma Cameron è dimissionario. Si deve quindi aspettare il 9 settembre, quando i Tories sceglieranno il loro nuovo leader. Ma chiunque sia, sarà un primo ministro debole e delegittimato: forse, pensano in molti, sarebbe meglio che godesse di una investitura popolare, ma questo significa nuove elezioni. Altro tempo, altra incertezza, mentre la casa brucia!

I paesi dell'Ue ostentano decisione: la Gran Bretagna ha scelto, prima esce e meglio è. Ma un conto sono le parole, un altro i fatti. Una posizione rigida

strappare l'autorizzazione a uno scudo da 150 miliardi per le banche italiane, già sotto pressione per l'accumulo di crediti deteriorati e ora ulteriormente penalizzate dall'incertezza generale. Merkel deve provare a mantenere il controllo ma è incalzata a destra dalla crescita di Alternative für Deutschland, partito di destra anti Ue; come se non bastasse, i loro cugini austriaci della Fpö che avevano perso di poco le elezioni presidenziali qualche settimana fa, hanno ottenuto dai tribunali austriaci l'invalidazione del voto e la sua ripetizione. Il presidente della Repubblica Ceca ha auspicato che nel suo paese si tenga un referendum sull'appartenenza alla Ue e alla Nato...

Nemico diviso è già mezzo vinto, ma ad una sola condizione: che il movimento operaio riesca ad esprimere la propria politica in modo indipendente, sfruttando le divisioni dell'avversario, ma senza farsi arruolare in nessuno dei due fronti guidati dalla borghesia.

LA CRISI POLITICA IN GRAN BRETAGNA

Il sistema politico inglese, il più stabile, collaudato e venerabile del continente, è a pezzi.

Il bipartitismo tra conservatori e laburisti ha garantito per generazioni la stabilità politica. Quando uno dei due partiti era troppo logorato e si screditava al governo, entrava la squadra di riserva e faceva rifiatore i titolari. Il fatto clamoroso è che oggi la borghesia britannica ha perso due partiti in un colpo solo.

Con l'elezione a sorpresa di Corbyn lo scorso anno, hanno perso almeno in parte il controllo del Labour. Oggi anche i conservatori sono letteralmente a pezzi. Cameron è finito; l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, a capo del fronte conservatore pro Brexit, ha dovuto ritirarsi dalla corsa per la leadership, silurato dal suo "alleato" fino al giorno prima Michael Gove, ministro della giustizia.

Ora i conservatori dovranno scegliere un nuovo leader e si tenta di gettare ponti: Gove è un sostenitore del Brexit poco oltranzista e grande amico del ministro dell'economia Osborne, che era per il Remain. L'altra candidata al momento in campo, la ministra degli interni Theresa May, era tiepidamente per il Remain.

Ma un conto è gettare ponti nel vertice conservatore, un altro è mettere insieme un governo che abbia la forza per affrontare questa situazione caotica.

Le elezioni anticipate sono più che un rischio. E qui entra in campo il "problema Corbyn": per la borghesia britannica, Corbyn non è neppure lontanamente considerato uno strumento non diciamo affidabile, ma neppure utilizzabile. L'idea che possa diventare il prossimo premier è considerata inaudita.

Il *Financial Times* lo ha scritto senza giri di parole in un editoriale: Il Labour deve agire subito per rimuovere Jeremy Corbyn (27 giugno). Il gruppo parlamentare, selezionato sotto la precedente segreteria dominata dalla destra blairiana, ha obbedito alla voce del padrone votando 172 a 40 per la rimozione del segretario. È l'inizio di una vera e propria guerra civile nel partito laburista. "Dopo aver sguainato i pugnali, i deputati laburisti non possono più tornare indietro." (ibid.).

Ma i blairiani potrebbero avere fatto il passo troppo lungo, i rapporti di forza sono contro di loro. La base del partito è con Corbyn, secondo l'*Independent* solo nell'ultima settimana 60mila persone hanno fatto richiesta di iscrizione e la maggior parte dei nuovi arrivati si iscrive con l'esplicita volontà di sostenere Corbyn nello scontro interno. C'è un movimento crescente di migliaia di persone che animano assemblee e manifestazioni di piazza a sostegno di Corbyn e contro la cricca dei "golpisti" blairiani. La burocrazia sindacale, che negli anni '80 fu decisiva per sostenere la svolta a destra del partito laburista, per il momento appoggia Corbyn. La radicalizzazione a sinistra accelera ulteriormente.

Quanto visto finora è solo il preludio di nuove convulsioni. Nuove e profonde crepe si sono aperte nella classe dominante a livello internazionale e come sempre nella storia la crisi al vertice della società si lega alla lotta di classe e alla possibile apertura di situazioni rivoluzionarie. A livello internazionale il compito più importante è cogliere la radicalizzazione a sinistra (confermata in questi giorni dal movimento a difesa di Corbyn), farne la leva che rompa con l'illusione interclassista della riforma dell'Europa e costruire un fronte di classe che sulla base di una posizione nitidamente internazionalista e anticapitalista possa raccogliere il sostegno di quei settori popolari oggi illusi dalle sirene del nazionalismo.



Manifestazione a favore di Corbyn davanti al Parlamento

rischia di aggravare le conseguenze economiche del Brexit e di polarizzare ulteriormente lo scontro tra diversi paesi dell'Ue. D'altra parte trattare i britannici troppo bene incoraggerebbe altre spinte all'uscita.

E che fare poi con scozzesi e irlandesi? Un deputato nazionalista scozzese si è conquistato un'ovazione al parlamento europeo con un intervento di strisciante servilismo implorando "non lasciateci soli". Ma se si alimenta l'idea che la Scozia possa staccarsi dalla Gran Bretagna per rientrare nell'Ue si incoraggerebbero altri movimenti nazionali, e non a caso Rajoy ha subito aperto un fuoco di sbarramento: Scozia oggi significa Catalogna domani e la destra spagnola, che ha appena vinto le elezioni, sulla questione nazionale catalana e basca non è disposta a cedere neppure un millimetro.

Si parla di due anni per concludere la Brexit e intanto ognuno tira l'acqua al suo mulino. Renzi ne ha approfittato per

Questo enorme caos che si è generato ai vertici dell'Ue ha un evidente risvolto positivo. Se fino a ieri la classe dominante in Europa era relativamente unita e poteva concentrare il 90 per cento delle proprie energie nell'imporre le politiche di lacrime e sangue in tutto il continente, oggi perlomeno il 50 per cento di quelle energie sono rivolte allo scontro interno alla classe dominante stessa.

I protagonisti

David Cameron: leader conservatore e primo ministro, ha convocato il referendum.

Ukip (United Kingdom Independence Party): partito sciovinista di destra analogo al Front National francese o alla Lega Nord. Il capo è Nigel Farage, dimessosi il 4 luglio.

Jeremy Corbyn: storico esponente della sinistra laburista, lo scorso anno ha vinto a sorpresa le primarie del Labour diventandone il segretario, con 250mila voti e un enorme sostegno nella base operaia e fra i giovani.

Tony Blair: principale dirigente del Labour negli anni '90, quando lo portò su posizioni apertamente liberiste e filo Usa, principale complice di Bush nelle guerre in Medio Oriente e Iraq, oggi universalmente screditato. I suoi eredi, tuttavia, hanno mantenuto una forte presenza ai vertici del partito.

Francia Quali lezioni dal movimento contro la *Loi travail*?

di Francesco GILIANI

Dopo quattro mesi di mobilitazione, undici giornate d'azione nazionale e alcuni movimenti parziali di sciopero a oltranza (raffinerie, camionisti, rifiuti ecc.) la lotta contro la riforma del mercato del lavoro sembra sul punto di spegnersi.

Il governo non ha risparmiato nulla per imporsi: utilizzo dell'articolo 49.3 della Costituzione per evitare il voto parlamentare, polizia contro picchetti operai e assemblee studentesche, lacrimogeni e persino il tentativo di vietare il corteo sindacale del 23 giugno di Parigi, evenienza non registrata sin dal 1962. Il padronato ha diretto e spalleggiato il governo. Gattaz, presidente del Medef (la Confindustria francese), ha addirittura accostato, con maldestri distinguo, la minaccia del terrorismo fondamentalista dell'Isis e l'azione di sciopero della Cgt; la risposta specifica degli elettrici del sindacato è stata quella di staccare il contatore dalla residenza di vacanza di Gattaz e mostrarlo come "trofeo" in un'assemblea locale!

In realtà, durante la lotta la Cgt è emersa come l'alternativa, possente, al campo governativo e padronale. Anzi un vero e proprio antagonista di Hollande e Valls. L'azione di alcuni suoi settori d'avanguardia con

influenza di massa ha certamente rafforzato tale sentimento. Lo stesso movimento *Nuit Debout*, capace di coinvolgere settori giovanili alla prima politicizzazione, non si è separato dalla mobilitazione operaia ma ha cercato, al contrario, di infondervi ulteriore energia. La traiettoria di *Nuit Debout* può comprendersi anche osservando quanto le critiche isteriche della grande stampa ad uno dei suoi promotori, l'economista di sinistra F. Lordon, siano state in breve tempo oscurate dalle colate di inchiostro contro la Cgt.

Ora il progetto di legge è tornato al Parlamento, dopo l'esame del Senato, e si avvia alla sua approvazione estiva finale. Alla vigilia della dodicesima giornata d'azione nazionale, il 5 luglio, il segretario di *Force ouvrière* (Fo) si disolidarizza dal corteo parigino e quello della Cfdt (la seconda confederazione sindacale francese), da marzo schierato a favore della legge, ingiunge al governo di tirare dritto e non modificare nulla di sostanziale. Il segretario della Cgt afferma invece che la questione si deciderà "nelle piazze" ma, purtroppo, è stato proprio il gruppo dirigente nazionale



della Cgt a non aver messo in campo una strategia di generalizzazione dello sciopero quando questa potenzialità era implicita nella situazione, a fine maggio, inizio giugno.

Chi sperava in una mediazione del conflitto esce sconfitto. Stiamo parlando, quindi, della "fronda" parlamentare del Partito socialista ma anche di ampi settori dei vertici sindacali, a partire da Fo.

Il governo ed il presidente Hollande hanno tenuto duro e chiarito che sull'articolo 2, quello che attribuisce il primato agli accordi di impresa, non ci sono modifiche possibili. Il Medef ha intimato che la legge non deve essere vuotata del suo contenuto. Le modifiche all'articolo 13, ancora ipotetiche, potranno al massimo limare il principio affermato al punto 2. Gli incontri del governo con la Cgt si sono rivelati, dunque, una tattica temporeggiatrice a favore della classe dominante ed uno specchietto per le

allodole contro i lavoratori.

Se la mobilitazione operaia uscirà sconfitta da questo primo scontro campale, e ciò è ovviamente negativo, questo non significa che la Cgt sia isolata nella società o che le forze dei giovani e dei lavoratori siano indebolite.

Il movimento contro la riforma del lavoro, infatti, ha determinato un risveglio politico importante: la gioventù non si era impegnata così massicciamente nella lotta dalla vittoria del 2006 contro il salario di inserimento (Cpe), gli operai erano generalmente in stallo dalle mobilitazioni del 2010 contro la riforma delle pensioni.

Il clima politico e sociale in Francia è oggi interamente cambiato. È la prima volta dall'inizio della crisi del 2008 a livello internazionale che in una mobilitazione di così grande portata e durata gli scioperi di massa hanno avuto un ruolo centrale.

Una radicalizzazione politica a sinistra sta prendendo forma e spazio a livello di massa, sebbene sia presto per identificarne le conseguenze sul terreno organizzativo. Le intenzioni di voto a Melanchon alle presidenziali del 2017 esprimono soltanto parzialmente ciò che si agita nella società. Possiamo intanto affermare che l'analisi proposta dopo l'ascesa elettorale del Fronte nazionale da giornalisti superficiali o da disillusi su una Francia che va irrimediabilmente a destra è stata fatta a pezzi dalla realtà.

Messico Repressione e lotta di classe!

di Alan SEMILIA

Sono di pochi giorni fa le immagini di più di 500 mila persone nelle strade di Città del Messico. La manifestazione è l'ultima di una serie di mobilitazioni che si stanno susseguendo da più di dieci giorni nelle regioni del Messico, e dopo gli scontri del 18 e 19 giugno nello stato meridionale di Oaxaca (otto morti e un centinaio di feriti) e l'arresto di diversi dirigenti del Coordinamento nazionale dei lavoratori dell'educazione (Cnte) la situazione è ulteriormente peggiorata.

All'origine della protesta dei docenti c'è il progetto di "riforma" dell'istruzione lanciato dal presidente Enrique Peña Nieto, procedimento che dovrebbe riformulare e introdurre un nuovo metodo di valutazione che nei fatti fa parte del processo di privatizzazione e di tagli che il governo sta brutalmente applicando.

Con il pretesto di valutare gli insegnanti, infatti, si punta a licenziarne migliaia a livello nazionale. In più con questa riforma si permetterà un intervento sull'istruzione obbligatoria da parte dei privati e una parte del finanziamento all'istruzione ricadrà sulle spalle delle famiglie attraverso il pagamento di tasse e la legalizzazione delle rette scolastiche.

L'obiettivo è convertire l'istruzione in merce, portare avanti modelli educativi basati



sulla competizione e stabilire una valutazione standardizzata con la finalità di preparare gli studenti al mondo del lavoro e soddisfare i requisiti richiesti dagli imprenditori che necessitano mano d'opera, eliminando così l'idea di un'istruzione complessiva e critica.

Quello a cui stiamo assistendo però è una resistenza esemplare degli insegnanti e della popolazione, che li appoggia nonostante la violenta e sanguinosa repressione che le forze dell'ordine hanno messo in atto per scoraggiare la lotta, lotta che vede in prima linea anche i nostri compagni di Izquierda marxista a cui va tutto il nostro appoggio. Ringraziamo il Dipartimento internazionale della Fiom-Cgil per la solidarietà espressa agli insegnanti e agli studenti di Oaxaca.

Con l'unione di giovani, lavoratori, poveri e oppressi si potrà vincere la lotta!

No alla repressione, no al governo assassino di Peña Nieto!

Spagna La svolta per ora non c'è

di Muntsa ESCOBAR
da Barcellona

Un risultato elettorale inatteso e non positivo quello spagnolo del 26 giugno.

La destra, il Partito popolare (Pp) di Mariano Rajoy, non solo vince le elezioni ma aumenta i suoi voti rispetto al 20 dicembre scorso (669mila in più). Il Partito socialista (Psoe), non subisce il sorpasso di Unidos podemos (Up) perdendo meno voti del previsto. Unidos podemos, l'alleanza elettorale tra Podemos e Izquierda unida (Iu), non solo non sorpassa il Psoe ma perde più di un milione di voti rispetto al voto che le due liste avevano raccolto separatamente il 20 dicembre.

Chi come noi si aspettava una avanzata storica della sinistra spagnola ha il dovere di interrogarsi e fornire risposte sulle cause della sconfitta.

In primo luogo bisogna mettere in evidenza che queste elezioni sono arrivate dopo sei mesi di stallo politico, in cui nessun partito è stato in grado di formare un governo e con mille polemiche tra Pedro Sánchez (segretario del Psoe) e Pablo Iglesias (leader di Podemos) su aspetti secondari, ma senza che quest'ultimo spiegasse le ragioni sociali dell'incompatibilità di un accordo con la destra di Ciudadanos.

Si è arrivati infine a fare una campagna elettorale dove è stato commesso il classico errore di considerare certi i voti di sinistra per andare a conquistare i voti dei ceti moderati. In molti così hanno pensato che il vero oggetto del contendere fosse il rifiuto socialista a concedere a Iglesias la vicepresidenza del governo "progressista" guidato da Pedro Sánchez.

Così mentre i socialisti facevano la campagna elettorale più a sinistra dal 1982, Iglesias parlava della "nuova socialdemocrazia" e faceva il verso alle parole d'ordine tradizionali del Psoe. È risaputo tuttavia che quando gli elettori devono scegliere tra la copia e l'originale scelgono sempre l'originale. Così non sono arrivati né i voti "critici" dell'eletto-

rato storico del Psoe, né quello dei giovani radicalizzati, che avevano partecipato alle mobilitazioni del 2010-2014 e che si sono rifugiati nell'astensione.

Tutti i partiti tranne Pp e ERC (Esquerra repubblicana de Catalunya) perdono voti, ma Up è quello che ne perde di più verso l'astensione che è particolarmente consistente nelle zone operaie e in quelle dove il voto di sinistra era più alto.

LA CAMPAGNA DELLA PAURA

La classe dominante ha messo in campo l'artiglieria pesante. Tutti i media, a senso unico, hanno fatto una campagna tesa a screditare Iglesias e il suo movimento.

Tutti i partiti politici dell'arco parlamentare, dal Pp a Ciudadanos, al Psoe fino ai



nazionalisti hanno fatto fronte contro l'avversario più temuto. Così hanno orchestrato una campagna diffamatoria accusando Up di aver ricevuto finanziamenti pubblici dal governo venezuelano. Naturalmente a pochi giorni dal voto tutte le accuse sono state già archiviate e considerate false dalla magistratura.

Anche il Brexit è stato strumentalizzato in chiave anti-Iglesias. Nei tre giorni successivi al referendum britannico si è tentato di generare il panico sulle conseguenze disastrose che una vittoria di Up, unita alla vittoria del Brexit, avrebbe provocato per l'economia europea e spagnola, e come questo avrebbe aperto la strada alla rottura della

Spagna e all'indipendenza della Catalogna, del Paese Basco e della Galizia. Il Pp ha vinto le elezioni su questo punto fondamentale dell'unità della nazione ed ha risucchiato anche buona parte dei voti che su questo argomento, alle ultime elezioni, erano andati a Ciudadanos (che ha perso circa 400mila voti).

ASSENZA DI MOBILITAZIONI

Oltre alla moderazione del gruppo dirigente di Podemos un altro fattore che ha inciso è stata l'assenza di mobilitazioni degli ultimi due anni. Dopo le mobilitazioni degli *Indignados*, *Mareas*, *Marcha per la dignidad* sono circa due anni che i movimenti sociali non scendono più nelle piazze, in attesa che un cambiamento arrivi dall'alto.

alle elezioni del 20 dicembre.

Il voto a Up ha raccolto la fascia più attiva e dinamica degli operai, dei giovani, delle donne e degli intellettuali progressisti, ma non è stato sufficiente a trascinare un settore significativo della massa dei lavoratori che ha continuato a votare Psoe o ha preferito astenersi.

GLI ERRORI DI UNIDOS PODEMOS

Ci sono aspetti organizzativi che sono stati trascurati, come la pubblicità dei comizi fatta con poco preavviso, pochi attacchinaggi di manifesti elettorali, confidando troppo nelle reti sociali e nei dibattiti televisivi, ma l'aspetto centrale è stato politico.

Errejón (responsabile della campagna di Podemos ed esponente della destra interna) ha imbastito una campagna fatta di moderazione, di volantini pieni di cuoricini e di appelli alla patria. Iglesias ha battuto e ribattuto sul tema della socialdemocrazia: "siamo socialdemocratici, Zapatero è stato il miglior presidente dalla transizione in Spagna, ecc".

Garzón di Izquierda unida, è stato più incisivo in campagna elettorale sollevando temi di classe e di critica al capitalismo. Quello che ne è emerso è stato un discorso contraddittorio nel quale mentre Garzón faceva la parte di Iglesias del 20 dicembre scorso, Iglesias ne mostrava una completamente diversa.

Questo allontanava gli elettori di Podemos ma anche quelli di Iu, che uscivano disorientati dallo spostamento a destra della coalizione.

Ora si è aperta una discussione a sinistra sul bilancio della sconfitta, e come hanno suggerito Julio Anguita, Ada Colau e Alberto Garzón è *da la calle* (dalla piazza) che bisogna ripartire. E in piazza i lavoratori e i giovani spagnoli torneranno, visto che il probabile governo a guida Rajoy sarà all'insegna dell'austerità e di nuovi tagli. Se Iglesias parla di trasformare Podemos in un partito "normale", è dalle piazze che può nascere il partito del cambiamento che tutto può essere salvo che normale.

Tutta la **FIOM** deve fare come a Sulmona!

di Vincenzo **CHIANESE**

Dopo anni di ammortizzatori sociali per buona parte dei circa 630 lavoratori, lo stabilimento Sistemi Sospensioni (Marelli) di Sulmona, in provincia de L'Aquila, azienda dell'indotto Fca (ex-Fiat), si trovava lo scorso anno ad avere ancora più di 100 persone fuori dalla produzione. Ciò nonostante, i ritmi ed i carichi di lavoro venivano progressivamente peggiorati.

Del resto Fca in tutti i suoi siti produttivi sta applicando una logica di aumento della produttività su ogni singolo lavoratore, imponendo anche un'organizzazione del lavoro sui 18 turni settimanali. Fin dalle prime settimane con questi turni i lavoratori lamentavano anche una notevole disorganizzazione e mancanza di adeguata forza lavoro. All'incremento produttivo si sommava quindi anche una inefficienza organizzativa.

Tra aprile e maggio l'esasperazione ha spinto i lavoratori a dare mandato alla Fiom per ottenere migliori turnazioni, pagate meglio e il riassorbimento dei circa 100 operai ancora fuori. Quando la direzione ha chiuso su tutto, i lavoratori sono scoppiati! Hanno scioperato il 7 e 8 maggio con un'adesione del 90%. Hanno contestato Fim, Uilm ed Uglm, che avevano approvato tutte le

scelte aziendali senza interpellarli. Hanno preteso che la Fiom li consultasse prima di prendere qualsiasi decisione. Dopo il secondo sciopero, con un altro bel 90% di adesione, l'azienda ha preso tempo per provare a logorare gli operai. Dopo tante riunioni, con gli operai al lavoro, la direzione aziendale e la Fim ammettono di non volere arrivare ad accordi. Il 25 e 27 maggio circa il 90% sciopererà per 16 ore. Agli incontri successivi la dirigenza aziendale deve concedere di far rientrare tutti i lavoratori, alcuni miglioramenti alle condizioni ambientali di lavoro e una rotazione dei turni migliorativa.

Grazie alla democrazia assembleare, la Fiom è stata l'alternativa a decisioni sindacali imposte. La lotta compatta dei lavoratori ha costretto l'azienda a dover trattare col sindacato davvero rappresentativo, invece che con quelli al servizio del padrone.

Apparentemente piccole concessioni, ma una grande novità in anni di modello Machionne. Allo stesso tempo, Fca non può modificare i pilastri della politica di sfruttamento che ha portato avanti, facendo da apripista a tutta la classe padronale italiana. Pertanto non può essere considerato sola responsabilità di quei lavoratori e delegati contrastare questa strategia.

Nel marzo 2015, alle fortissime contestazioni verso i sindacati firmatari a Melfi,

la Fiom perse l'occasione di provare ad allargare il fronte. In quel momento vi era un potenziale da provare a capitalizzare. Alla Marelli di Sulmona la capacità di lottare i lavoratori l'hanno già dimostrata nei fatti per due mesi. Non si può pretendere che la loro generosa lotta possa andare avanti isolata e a singhiozzo all'infinito, senza che si logori. La Fiom deve provare a unire a questa lotta la rabbia repressa dei lavoratori Sevel per condizioni massacranti, cioè per le stesse motivazioni che uniscono i lavoratori di tutto l'indotto.

Sarebbe un enorme errore non provare a far discutere, attraverso appelli al megafono e volantaggi fuori fabbrica, i lavoratori Marelli con i vicini compagni di lavoro della Sevel, i cui ritmi sono da tempo oltre la capacità di resistenza degli operai.

La lotta della Marelli di Sulmona parla alla totalità delle fabbriche del gruppo Fca in ripresa. La Fiom tutta deve diventarne l'amplificatore investendo sul patrimonio di conflitto espresso da questi operai. L'enorme aspettativa delle maestranze Fca, che ha fatto sì che la Fiom sia stato il sindacato più votato alle elezioni degli Rls non può essere delusa.

La lotta alla Magneti Marelli di Sulmona, di cui l'epilogo deve ancora essere scritto, rappresenta un modello che la Fiom dovrebbe utilizzare per aprire una vera discussione su come costruire una vertenza nazionale in Fca.

Direct Line No al ricatto sugli esuberanti!

di Serenella **RICCI**

Direct Line, che detiene il 20% del mercato nel settore assicurativo auto e rappresenta la terza compagnia sul mercato italiano, ha annunciato in un solo giorno 200 esuberanti (su 847 dipendenti), la disdetta del contratto integrativo e il rientro del lavoro esternalizzato.

La compagnia, che nel 2015 ha chiuso con un utile netto di quindici milioni di euro, giustifica questa ristrutturazione con il calo delle polizze.

Negli incontri coi sindacati sono state chiarite le reali intenzioni. Dato che la ristrutturazione servirà a "rubare" fette di mercato ai concorrenti si può affermare che i tagli sono una scusa e che si vuole scaricare sui lavoratori il costo della competizione di mercato.

L'annuncio della ristrutturazione è stato uno shock per i lavoratori che hanno da subito reagito con uno sciopero su più giorni che ha visto il 97% di adesione e una manifesta-



Assemblea dei lavoratori della Direct Line

zione improvvisata per le vie di Cologno Monzese molto partecipata.

Nelle assemblee seguite all'annuncio dell'azienda i delegati sindacali hanno ribadito che nessun posto di lavoro dovrà essere perduto e quindi che questa sarà un'estate di lotta. Per questo sono state votate altre 40 ore di sciopero.

Ma come si costringerà l'azienda a tornare sui propri passi? Ben vengano gli scio-

peri, meglio se organizzati in modo da ottenere il massimo effetto col minimo dispendio economico per i lavoratori, ma quale dovrà essere l'obiettivo della lotta?

Sia che l'azienda voglia licenziare e azzerare le conquiste di questi anni o utilizzare il ricatto degli esuberanti per imporre forti peggioramenti la sostanza non cambia, bisogna opporsi. Anche perché è evidente che

una riorganizzazione di tale portata produrrà comunque degli esuberanti in futuro.

I sindacati per ora si sono resi disponibili a discutere della riorganizzazione con l'azienda.

Questo però rappresenta un grande rischio per i lavoratori e il sindacato stesso. Se si accetta di entrare nel merito della riorganizzazione, invece di chiedere conto dei profitti fatti guadagnare dai lavoratori all'azienda in questi anni, si accetta di farsi carico dei peggioramenti. Ed è così che i lavoratori si allontanano dal sindacato.

La ristrutturazione di Direct Line ha una portata nazionale. Il contratto nazionale è scaduto da due anni e Ania (l'associazione padronale) vuole rinnovarlo alle proprie condizioni, niente aumenti salariali e peggioramenti delle condizioni di lavoro proprio sui punti su cui Direct Line sta puntando. Il risultato della lotta avrà quindi effetto per i lavoratori di tutta la categoria ed è per questo che deve essere estesa a tutto il settore.

Fincantieri Si torna al pagamento in natura

di Paolo BRINI

Comitato centrale Fiom-Cgil

Il 24 giugno scorso la direzione aziendale e Fim, Fiom e Uilm hanno firmato il contratto in Fincantieri. Per chiarezza ed onestà diciamo subito che il nostro giudizio sull'intesa raggiunta è fortemente negativo sia nel merito di quanto prevede, sia per le implicazioni che può avere sul rinnovo del contratto nazionale.

L'aspetto di maggior gravità è l'accettazione ed il riconoscimento applicativo da parte della Fiom del Ccnl separato del 5 dicembre 2012, firmato solo da Fim e Uilm. Con un sol tratto di penna si mettono in soffitta le ragioni di 8 anni di lotte e la Fiom accetta che nel principale gruppo industriale metalmeccanico si applichi quel Ccnl tanto ripudiato.

Sul salario i peggioramenti sono palesi e tutti nella direzione che anche Confindustria chiede. Innanzitutto, nonostante i profitti fatti dall'azienda, non solo non viene dato un euro in più ma addirittura è certo che se ne daranno molti meno.

Il principio che passa è che i soldi ai lavoratori si danno solo se l'azienda raggiunge determinati risultati. Altrimenti niente. Ma la cosa più grave è che si accetta che parte del salario sia pagato ai lavoratori

“in natura”. Oggi con l'introduzione del cosiddetto “welfare aziendale” parte della retribuzione anziché essere messa in busta paga sarà data in non ancora precisati beni di consumo.

Non solo, i valori di tutti gli indicatori premianti saranno completamente nelle mani aziendali senza alcuna possibilità vera di controllo da parte dei delegati.

Ancora peggio, per una parte del personale impiegatizio si istituisce un salario interamente individuale; vero e proprio colpo al cuore della valenza collettiva del contratto aziendale.

Inoltre l'accordo prevede un aumento dei giorni, da 3 a 9, in cui, dal momento in cui si apre un contenzioso, per la “clausola di raffreddamento”, non si può fare sciopero. Perché accettare una cosa del genere in un momento in cui il diritto di sciopero è sotto attacco?

Sull'orario di lavoro poi, la direzione aziendale si arroga la discrezionalità di decidere di spostare la mezz'ora di pausa mensa a fine turno ovunque lo riterrà necessario.

Viene da chiedersi qual è la ragione che ha spinto la Fiom a sottoscrivere questo accordo. L'argomentazione di Landini sembra sia stata: “o abbiamo la forza di bloccare i cantieri oppure bisogna firmare questo accordo”. Ma se gli scio-

peri finora sono andati bene, perché non provarci ancora con forme anche più dure di conflitto?

Inoltre, ammesso anche che non si riesca a far partire una nuova lotta, è questa una ragione sufficiente per sottoscrivere un accordo che rappresenta una capitolazione alle volontà aziendali?

È evidente che ci sono dietro altre ragioni. Quanto oggi accade nel gruppo industriale più importante della metalmeccanica ha un impatto sulla vertenza del contratto nazionale. Piuttosto che correre il rischio di un accordo separato in Fincantieri la Fiom nazionale ha preferito dare il segnale di essere disposta a rinunciare a molti dei propri principi pur di arrivare a una intesa unitaria sul Ccnl, dando così ai padroni un segnale esplicito di enorme debolezza.

Perciò le ragioni che ci spingono ad invitare tutti i lavoratori di Fincantieri a votare NO all'ipotesi di accordo sono due. Da un lato per respingere un evidente peggioramento delle proprie condizioni materiali. Dall'altro per dire a Fim e Uilm ma soprattutto alla Fiom che non si è disposti ad accettare un contratto nazionale a perdere.

La versione integrale dell'articolo è disponibile su www.radiofabbrica.it

**10
100
1.000 FESTE
ROSSE!**

di Sonia PREVIATO

Magari non proprio mille... ma, comunque, quest'anno vogliamo esagerare!

L'edizione 2016 della Festa Rossa di Sinistra Classe Rivoluzione si è trasformata da unico evento nazionale a numerosi sul territorio.

Abbiamo cominciato a Parma il 10 e 11 giugno scorso, poi è arrivata la festa a Milano dal 24 al 26 dello stesso mese. A luglio sarà la volta di Bologna il 5, Roma Ciampino il 9, Crema e Napoli il 14, poi si riparte a settembre a Modena dal 9 all'11 al solito parco XXII aprile e a seguire altre città.

La fonte principale del successo delle Feste Rosse degli anni passati, oltre, ovviamente, al buon cibo, la musica e gli spettacoli, è stata la partecipazione ai dibattiti politici.

Il motore che spinge tanti compagni e compagne a prendersi le

ferie per lavorare alla festa, a sacrificarsi fino a orari improbabili per pulire e allestire è la ferma determinazione a costruire un'organizzazione che promuova coscienza politica e di classe, che lavori all'abbattimento di questo sistema capitalista marcio e già condannato dalla storia.

Attraversiamo una fase di grandi cambiamenti molto convulsi, le idee genericamente di sinistra vengono duramente messe alla prova. Milioni di giovani e lavoratori stanno cercando una via d'uscita e le organizzazioni che tradizionalmente sono state veicolo della rabbia popolare, sono screditate.

Noi non possiamo sostituirci alle grandi organizzazioni del movimento operaio, tuttavia abbiamo idee rivoluzionarie e siamo sicuri che esse corrispondano alle risposte necessarie.

Questo è il motivo che ci spinge ad essere presenti il più

capillarmente possibile per offrire uno strumento a chi lo cerca per trasformare lo stato di cose presenti.

A Parma durante la festa abbiamo organizzato seminari sulle rivoluzioni: quella tedesca del 1918-23, la rivoluzione spagnola del 1936, quella cubana, il biennio rosso del 1918-20 in Italia, e ovviamente la rivoluzione d'ottobre. Oltre settanta ragazzi hanno partecipato con curiosità e passione, per conoscere la nostra storia più bella, capire analogie e differenze con il presente, e trovare le leve con le quali oggi si lotta per la rivoluzione.

Anche a Milano abbiamo parlato della Spagna del '36, presentando il volume di Felix Morrow che abbiamo appena pubblicato e proiettando il film di Ken Loach “Terra e Libertà” su quegli avvenimenti. La libreria

con i classici del marxismo ha raccolto oltre 400 euro.

Le nostre feste sono la dimostrazione che è completamente falso il disinteressamento alla politica. C'è il rifiuto della politica istituzionale, della politica dominante, non di una politica autenticamente rivoluzionaria.

Sinistra classe rivoluzione è un movimento politico che si basa sulla fiducia incrollabile nella classe operaia e nella sua capacità di risorgere, riannodare i fili della storia e farla finita con il capitalismo, come del resto ha fatto più volte in oltre 150 della sua storia. Abbiamo fiducia nel futuro e anche per questo motivo alle nostre feste ci si diverte moltissimo! Gran bella gente, bella musica e buon cibo: gioia e rivoluzione!

Visita il nostro sito e le nostre pagine facebook per dettagli, programmi e appuntamenti nella tua città.



LUGLIO 1936

Dalle barricate di Barcellona inizia la rivoluzione



di Illic VEZZOSI

80 anni fa, il 17 luglio del 1936, il generale Francisco Franco lanciava dal Marocco occupato un appello a tutto l'esercito spagnolo invitando al colpo di stato contro il governo repubblicano, eletto da pochi mesi e sostenuto da un fronte popolare comprendente la borghesia repubblicana, socialisti e comunisti.

A spingere i militari al colpo di stato fu la paura della grande borghesia latifondista e industriale spagnola, con al seguito il clero cattolico, di perdere i propri privilegi, possibilità resa molto concreta dalla fortissima instabilità politica prodotta dai grandi movimenti di massa dei lavoratori, iniziati qualche anno prima, nel 1931, sulla spinta della crisi economica.

BARRICATE A BARCELONA

A fermare il colpo di stato non fu però il governo repubblicano del fronte popolare, che anzi si trovò spiazzato da questa iniziativa e cercò in tutti i modi di trattare con i fascisti, ma la determinazione e l'eroismo della classe operaia spagnola. In particolare fu Barcellona a insorgere per prima. Già il 19 luglio i lavoratori della città catalana ruppero gli indugi scendendo per strada e costruendo barricate, decisi a fronteggiare i 16mila soldati di stanza nella città seppur privi di armi ed equipaggiamenti. Forti però della volontà di non far passare i fascisti e decisi a conquistarsi una vita migliore, costituirono dei comitati di difesa e organizzarono la battaglia per difendere la città. Barricate, improvvisate con quello che si trovava, materassi, mobili, tavoli,

qualsiasi cosa tornasse utile, vennero costruite in ogni via per fermare l'avanzata dei militari. Furono requisite tutte le armi che si potevano trovare, dai fucili da caccia esposti nei negozi, alla dinamite che si trovava nei cantieri, alle armi nascoste nelle case dei fascisti. Lo stesso, le milizie operaie restavano decisamente poco armate rispetto ai militari e senza alcun addestramento. Ad essere veramente efficaci, e a determinare l'esito della battaglia, furono infatti le armi politiche, il coraggio dei lavoratori di esporsi e spiegare

RIVOLUZIONE IN MARCIA

Poco dopo si ribellavano e venivano liberate anche Madrid, Valencia e Malaga. Nel giro di pochi giorni le milizie operaie controllavano tutta la Catalogna e i due terzi del paese. Fu subito chiaro che per i lavoratori non si trattava solo di impedire il golpe fascista ma che l'obiettivo era piuttosto quello di risolvere i propri problemi quotidiani in modo radicale, in particolare i salari da fame e la disoccupazione, e questo significava mettere in discussione il sistema stesso, prendendo il controllo dell'economia e della società.

In poco tempo furono infatti costituiti comitati sindacali che presero il controllo di tantissime fabbriche, ristabilendo l'ordine, facendo riassumere i licenziati politici e rilanciando la produzione. Altri comitati operai controllavano i trasporti e le frontiere. Comitati di marinai presero il controllo della flotta repubblicana. I contadini non persero tempo e occuparono le terre, costituendo dei collettivi di gestione.

Nel giro di una settimana, un vero e proprio contropotere operaio si era costituito in tutte le zone controllate dai lavoratori, in particolare in Catalogna.



NUOVA PUBBLICAZIONE
12€

Richiedilo ai nostri sostenitori o scrivi alla redazione

ai soldati, che continuavano a sparare, le ragioni di quello che stava accadendo. Finché qualche soldato non cominciò a sparare in aria, e presto altri lo seguirono ribellandosi agli ufficiali. Da lì nel giro di poche ore le caserme furono tutte assaltate e conquistate dai lavoratori e la città ripulita dai fascisti.

FALLIMENTO DELLE DIREZIONI

Se a fermare il colpo di stato fu il coraggio e la determinazione dei lavoratori, capaci di scavalcare le direzioni dei propri partiti e dei propri sindacati, furono proprio queste ultime con la loro inadeguatezza a determinare la sconfitta della rivoluzione. Da un lato gli anarchici, la più forte delle organizzazioni presenti in Spagna all'epoca, fecero una completa bancarotta politica, disarmati da una teoria che rifiutava la conquista del potere politico si trovarono alla fine al governo con la borghesia. Dall'altro l'idea che condividevano i socialisti di sinistra e gli stalinisti che fosse prima necessario modernizzare il paese e poi fare la rivoluzione li portò ad allearsi con la borghesia repubblicana, che doveva costantemente essere rassicurata sul mantenimento proprietà e dei suoi privilegi, ento delle sue e questo significava frenare la rivoluzione e sacrificarla sull'altare della lotta al fascismo, come fossero due cose diverse.

ATTUALITÀ DELLE LEZIONI

Gli errori di questi gruppi dirigenti hanno condannato i lavoratori spagnoli a più di trent'anni di fascismo, pagati a carissimo prezzo con le vite di veri e propri eroi della classe operaia. Le lezioni di questa sconfitta restano attualissime per noi, per i lavoratori e per i giovani che vogliono uscire dalla crisi attuale del capitalismo e fermare la barbarie a cui ci stanno portando ogni giorno di più. La rivoluzione non solo è possibile ma non può mai essere fatta a metà, servono direzioni politiche con le idee chiare e il coraggio di andare fino in fondo in ogni lotta e in particolare nella lotta decisiva per il potere.

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcemartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"